

MILENA CONTINI

Un'insanguinata tragedia a lieto fine: «L'Ezzelino» del Baruffaldi

In

La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,

Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MILENA CONTINI

Un'insanguinata tragedia a lieto fine: «L'Ezzelino» del Baruffaldi

Nell'intervento si analizza la tragedia in endecasillabi sciolti Ezzelino (Venezia, Valvasense, 1721) di Girolamo Baruffaldi il vecchio (1675-1755). Mi sono imbattuta in questa tragedia quasi del tutto dimenticata, perché sto lavorando all'edizione critica della commedia Il poeta del Baruffaldi (questo mio lavoro rientra nel progetto "Archivio del teatro pregoldoniano", promosso dall'Università di Santiago de Compostela). L'Ezzelino presenta vari punti di interesse: l'autore propone una trama che si discosta notevolmente dalla meticolosa fedeltà storica dell'Ecerinis di Albertino Mussato (1261-1329), indagando soprattutto i sentimenti del protagonista, in preda a un'indomabile passione amorosa. La vicenda oggetto della tragedia è frutto dell'invenzione del Baruffaldi, che non segue i resoconti storici, secondo i quali Ezzelino era morto nel castello di Soncino, dopo essere stato ferito nella battaglia dell'Adda, e non a Padova.

La tragedia in endecasillabi sciolti *L'Ezzelino*¹ non è l'unica fatica teatrale del poliedrico e prolifico² sacerdote ferrarese Girolamo Baruffaldi il vecchio (1675-1755):³ egli infatti pubblicò anche le scene pastorali della *Clizia*,⁴ alcune rappresentazioni sacre (ad esempio il *S. Filippo Neri*),⁵ una seconda tragedia, *Giocasta la giovane*⁶ (dedicata alla figlia di Antigone e Osmene, erede di Creonte), e la commedia *Il poeta*.⁷ Il Baruffaldi, d'altro lato, non può essere definito un uomo di teatro: egli con *L'Ezzelino* approdò sulle rive della drammaturgia, spinto sia da interessi storico-eruditi, legati alla vita e alle sconce imprese di Ezzelino da Romano (si ricordi che aveva trascorso l'esilio del 1711-1713 in Veneto), sia da studi critici sulle tragedie antiche e coeve. Nelle tragedie baruffaldiane non si riscontrano aspetti di particolare originalità rispetto ai modelli

¹ G. BARUFFALDI, *L'Ezzelino*, Venezia, Valvasense, 1721. La tragedia fu ripubblicata nel 1743 (Verona e Padova, Conzatti) e, infine, nel 1803 nel primo volume del *Teatro tragico scelto originale italiano* (Parma, fratelli Gozzi, a spese di Luigi Masi).

² Il Baruffaldi ha lasciato 125 opere a stampa e 200 manoscritti: redasse opere erudite legate al territorio ferrarese (si veda, ad esempio, la titanica impresa, uscita postuma, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*); prese parte a varie polemiche letterarie (una su tutte la *Lettera* con la quale difese il Tebaldeo dalle critiche del Muratori); compose rime sacre (*Le Vigrie*), satiriche (i *Baccanali*, tra i quali si distingue *La Tabaccheide*, poemetto in quasi duemila versi, dedicato alla celebrazione del tabacco), giocose (il poemetto *Il Grillo*) e didascaliche (*Il Canapaio*); scrisse dialoghi in dialetto ferrarese (*La lum dal maneg*).

³ Girolamo Baruffaldi (nato a Ferrara il 17 luglio 1675) fin da giovanissimo nutrì un forte interesse per gli studi dotti e per il collezionismo di reperti archeologici, opere d'arte, manoscritti e incunaboli. A ventitré anni ottenne la laurea in filosofia e in *utroque iure*; due anni dopo fu ordinato sacerdote. Tra il 1711 e il 1713 fu esiliato, perché sospettato (ingiustamente) di aver consegnato al Muratori un documento che sosteneva la veridicità delle ragioni degli Estensi all'interno della contesa sul possesso delle terre di Comacchio tra questi ultimi e il papato. Dopo tre anni trascorsi in Veneto, riconosciuto innocente, rientrò nella propria città, dove rivestì prestigiose cariche nell'ambito ecclesiastico e accademico: fu canonico della cattedrale, conseguì la cattedra di eloquenza presso lo Studio di Ferrara, nel 1724 fondò, a casa propria, l'Accademia della Vigna (da cui deriva lo pseudonimo accademico Enante Vignaiuolo). Nel 1729 fu nominato arciprete della parrocchia di Cento, dove dimorò fino alla morte (1 aprile 1755), sotto la protezione del cardinale Lambertini, futuro papa Benedetto XIV.

⁴ G. BARUFFALDI, *Clizia scena pastorale per introduzione al ballo delle dame*, Ferrara, Pomatelli, 1716.

⁵ ID., *Baccanale sacro in lode di S. Filippo Neri*, Bologna, Lelio della Volpe, 1732.

⁶ ID., *Giocasta la giovane. Tragedia di scena mutabile del dottor Girolamo Baruffaldi ferrarese. Premesso un ragionamento intorno alla mutazione delle scene*, Faenza, Maranti, 1725.

⁷ ID., *Il poeta*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1734. Ho da poco realizzato l'edizione critica di questa commedia (ID., *Il poeta. Commedia d'Enante Vignaiuolo*, a cura di Milena Contini, Biblioteca Pregoldoniana, I, Venezia - Santiago de Compostela, Lineadacqua edizioni, 2012). Questo lavoro rientra nelle attività che si stanno svolgendo nel progetto di ricerca Archivio del teatro pregoldoniano <www.usc.es/goldoni> (FFI2011-23663) finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo. Il Baruffaldi nel 1735 abbozzò anche un'altra commedia, *Bertoldo in corte*, che però non fu mai ultimata.

drammaturgici più diffusi a inizio Settecento: l'autore si rifece al modello del contemporaneo Maffei,⁸ proponendo tragedie a lieto fine (sia *L'Ezzelino* sia *Giocasta la giovane*, infatti, si concludono con un *heureux dénouement*).⁹ Il Baruffaldi, del resto, si era espresso con toni entusiastici in merito alla *Merope*: «tragedia in cui hanno molto da invidiare le greche, le latine e le francesi, nonché le antiche italiane».¹⁰

La tragedia *Ezzelino*, come la maggior parte delle opere del Baruffaldi, è stata quasi del tutto dimenticata, pur presentando vari punti di interesse, che la rendono degna di essere sottratta all'oblio. Innanzitutto l'autore propone una trama che si discosta notevolmente dalla meticolosa fedeltà storica dell'*Ecerinis*¹¹ di Albertino Mussato (1261-1329), concentrandosi soprattutto sui sentimenti del protagonista, in preda a un'indomabile passione amorosa. Nelle prime battute ci troviamo, infatti, di fronte a un Ezzelino 'insolito': le nefandezze con le quali ha insozzato le terre conquistate lo mettono a disagio e non riesce a gioire dei propri trionfi, perché «amore l'ha atteso come fiera al varco».¹² Questo nuovo affetto, però, non riesce a cambiare la sua natura: egli lotta contro i moti positivi ispiratigli dall'amore, per restare identico a se stesso. In sostanza Ezzelino, seppur innamorato, anche nella tragedia del Baruffaldi resta il «divoratore di uomini», «il seme di Belzebù», «l'Anticristo», l'*aspidis surdidissime filius*,¹³ il *Dei et Ecclesie inimicus*¹⁴ tramandatoci delle cronache e dalle leggende. La passione per Amabilia infatti non serve a lavare via l'empietà dall'anima del despota.

Riassumo brevemente la trama: Ezzelino ripudia e fa rinchiudere in una delle due tristemente famose torri Zilie la moglie Beatrice, per insidiare Amabilia (promessa sposa di Guglielmo), la quale finge di assecondarlo, per non eccitare la sua furia, e riesce a sottrarsi agli assalti, prima amorosi e poi, scoperta la congiura, omicidari del tiranno e alle insidie di Ansedisio, complice di Ezzelino (che tenta di corromperla), solo grazie al provvidenziale arrivo del Marchese Azzo d'Este e delle sue truppe. La tragedia si chiude, come già accennato, con un *Happy End* per i 'buoni': Ezzelino viene ucciso, Ansedisio è cacciato, Beatrice riesce a scampare alla decapitazione, Amabilia e Guglielmo si possono sposare, Padova riconquista la libertà. La descrizione della morte del *primogenitus diaboli*, fatta da Guglielmo, è dettagliatissima, lugubre, orrificica e ricorda alcuni versi macabri e inquietanti del Mussato, che, a sua volta, riprende

⁸ Si è conservata una lettera (data 22 giugno 1730) del Maffei al Baruffaldi, nella quale il veronese chiede, tra le altre cose, al collega di procurargli antichità etrusche per la propria collezione (S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di Celestino Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, 594). Sul rapporto tra Maffei e Baruffaldi si veda l'intervento G. SANCASSANI, *Un coetaneo di Girolamo Baruffaldi: il veronese Scipione Maffei (1675-1755)*, in *Girolamo Baruffaldi (1675-1755). Convegno nazionale di studi nel terzo centenario della nascita*, Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Cento, 5-8 dicembre 1975, Cento, Centro Studi Girolamo Baruffaldi, 1977, nel quale però non viene fatto alcun cenno all'*Ezzelino*.

⁹ Anche *Giocasta la giovane* si conclude con un lieto fine. Sul problema della giustizia poetica si veda E. MATTIODA, *Teorie della tragedia nel Settecento*, Modena, Mucchi, 1994, 199-210.

¹⁰ G. SILVESTRI, *Un europeo del Settecento: Scipione Maffei*, prefazione di Luigi Messedaglia, Treviso, Canova, 1954, 89.

¹¹ Questa tragedia in versi latini fu pubblicata la prima volta a Venezia nel 1636. Nel XX secolo è stata oggetto di numerosi studi critici e ha conosciuto traduzioni in molte lingue (inglese, francese, tedesco e, addirittura, giapponese).

¹² BARUFFALDI, *L'Ezzelino...*, 10. La tragedia fu rappresentata per la prima volta a Ferrara nel 1721.

¹³ Fu papa Innocenzo IV a denominare Ezzelino «figlio del più sordido aspide» (G. ORTALLI, *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, Milano, Skira, 2001, 217).

¹⁴ Così lo definì Gregorio IX nel 1239 (*Ibidem*).

Seneca.¹⁵ L'insistito indugiare nei particolari più raccapriccianti denuncia un compiacimento quasi sadico da parte del narratore: Ezzelino, quando, già agonizzante, apprende della propria disfatta, si dimena e si infiamma a tal punto che le medicazioni si sciolgono e dalle ferite iniziano a zampillare fiotti di sangue, che inondano il suo corpo e la stanza circostante. Anche la morte è costretta a lottare duramente per sconfiggere l'«immanissimo tiranno» (come lo denominò l'Ariosto),¹⁶ che nel suo ribellarsi esibisce un contegno diabolico:

Tal con furia gridando il disperato
 Furor lo trasse ad isquarciar le fasce,
 E ad aprirsi le piaghe ancora acerbe.
 Onde l'argine rotto allo stagnante
 Umor, tutto sgorgò per varie porte,
 La vital fiamma e il vigor scemando
 Che d'un freddo pallor tutto 'l dipinse.
 Qui cadde ei semivivo, e dilatando
 Colla caduta le sanguigne bocche
 Nuotar si vide in un vasto mar di sangue.
 Ben si contorse, e 'l braccio, e 'l piè puntando
 Sorger tentò, ma dal suo peso tratto,
 Boccon sen giacque quasi rimordendo
 La terra lorda dell'umor sanguigno.
 Poi supin si rivolse, e già più umano
 Viso aver non pareva, si contraffatta
 La fronte, ambe le gote, e 'l mento avea.
 Gli occhi soli eran suoi feroci, e torvi,
 Benché stravolti nell'estremo agone.
 Quindi la voce, che non ben s'udia,
 Mista sempre d'aneliti e ruggiti,
 S'avvalorò, ma come lampo in nube
 Tosto svani, né si distinse accento.
 Allor da mortal gelo il corpo oppresso,
 Freddo e immobil venne, e abbandonossi:
 Sol che tumido fatto, un gran respiro
 Trasse, e fremette, e per la via di quello
 L'alma e la vita sen fuggio sdegnosa,
 E lasciò lui, che morto ancor minaccia.¹⁷

Ezzelino, durante l'agonia, è immerso in un «vasto mar di sangue»:¹⁸ è facile che questa immagine sia stata ispirata al Baruffaldi dal verso dantesco nel quale Ezzelino è elencato tra i dannati tuffati nel sangue del Flegetonte («E quella fronte c'ha 'l pel così nero,/ è

¹⁵ Sull'imitazione seneciana del Mussato si vedano: E. PARATORE, *L'influsso dei classici e particolarmente di Seneca sul teatro tragico latino del Tre e Quattrocento*, in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*. Atti del IV convegno di studio, Viterbo, 15-16-17 giugno 1979, Viterbo, Union printing, 1980, 21-45; S. PITTALUGA, *Modelli classici e filologia nell'Ecerinis di Albertino Mussato*, «Studi Medievali», XXIX, 1988, 267-276; M. A. CERVELLERA, *L'Ecerinis di Albertino Mussato tra teoria metrica ed imitazione di Seneca*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», XXIX, 1989, 151-164; A. BISANTI, *Albertino Mussato e l'Octavia*, «Orpheus», XV, 1994, 383-412.

¹⁶ *Orlando Furioso*, III, 33, v. 1.

¹⁷ BARUFFALDI, *L'Ezzelino...*, 84-85.

¹⁸ Il verso «Nuotar si vide in un vasto mar di sangue» ricorda i versi «nuota in un mar di latte» (II.3.44) e «Nuota in un mar di latte mio marito» (III.4.1) della commedia *Il poeta* del Baruffaldi.

Azzolino»¹⁹ E si aggiunga che il sostantivo ‘sangue’ e l’aggettivo ‘sanguigno’ tornano ossessivamente nella tragedia: Ugo, ambasciatore di Azzo d’Este, ad esempio, per descrivere la Corte di Padova ripete con insistenza ‘sangue’:

Sangue le piazze, e sangue son le vie
E questa corte è sangue e che più resta?
Sangue forse vedrò sul trono ancora?²⁰

Il verso conclusivo del racconto del trapasso di Ezzelino allude alla tradizione popolare: con l’espressione «morto ancor minaccia» il Baruffaldi, infatti, non si limita solo a sottolineare che il «barbaro eretico» incute timore anche da cadavere, ma strizza l’occhio alle numerose leggende, spesso ‘foraggiate’ dalla propaganda anti-ezzeliniana promossa dal clero, e dagli ordini mendicanti *in primis*, che rappresentavano Ezzelino come un non morto (uno zombi o un vampiro, diremmo noi): egli, secondo queste ‘fantasie’, in alcuni casi sopravvissute fino ai giorni nostri, da vivo ha caratteristiche tipiche delle creature ctonie (gli occhi di fuoco, la statura abnorme, la forza ciclopica, il livore dell’incarnato, l’irsutismo), mentre da morto, nelle notti di plenilunio e di pioggia, torna sulla terra sotto forma di spirito maligno o di animale mostruoso per tormentare bambini e fanciulle, sue vittime favorite. Questo verso inoltre ricorda le parole di Egisto nella *Merope* («e morte/ Bieco minaccia»);²¹ l’opera del Maffei, non a caso, servì al Baruffaldi, come sottolineato in apertura, come modello di tragedia in cui trionfa la giustizia.

Il finale della vicenda è frutto dell’invenzione del Baruffaldi, che non segue i resoconti storici,²² secondo i quali Ezzelino era morto nel castello di Soncino, dopo essere stato ferito nella battaglia dell’Adda, ma colloca il suo epilogo a Padova. Nell’*Argomento* egli dichiara di essersi rifatto all’opera cinquecentesca in volgare di larga circolazione *Vita et gesti d’Ezzelino terzo da Romano*²³ di Pietro Gerardo padovano (che, in alcuni punti, si discosta da quella latina di Rolandino da Padova)²⁴ e asserisce che:

¹⁹ *Inferno*, XII, 109-110.

²⁰ BARUFFALDI, *L’Ezzelino...*, 45.

²¹ Atto I, scena III. L’espressione «e morte/ Bieco minaccia» fu ripresa anche dall’Alfieri nell’*incipit* di un suo celebre sonetto («Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda»; *Rime*, XVIII).

²² Giovanna Gianola ha osservato come la morte di Ezzelino sia «inopinatamente collocata in Padova» (G. M. GIANOLA, *La fortuna letteraria. Ezzelino e i suoi nei «comпонenti misti di storia e invenzione»*, in *Ezzelini. Signori della Marca...*, 239). Sulla fortuna letteraria di Ezzelino si veda anche O. BRENTARI, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, Drucker, 1888; A. BONARDI, *Ezzelino nella leggenda religiosa e nella novella*, in *Rassegna Padovana*, agosto-settembre 1891; ID., *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano: studio critico*, Padova, Drucker, 1892; TOSCHI, *Ezzelino da Romano nella leggenda*, in *Studi ezzeliniani*, Atti del convegno *Gli Ezzelini nella storia e nella poesia*, tenuto a Bassano del Grappa il 15-16 maggio 1960, Roma nella sede dell’Istituto, 1963; *Nuovi studi ezzeliniani*, Atti del Convegno internazionale *I da Romano e la Marca gioiosa* tenutosi a Romano d’Ezzelino nel 1989, a cura di Giorgio Cracco, Roma, sede dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992.

²³ GERARDO, *Vita et gesti d’Ezzelino terzo da Romano, da l’origine al fine di sua famiglia*, Venezia, Giovanni de Farri & fratelli, 1543.

²⁴ La *Vita et gesti d’Ezzelino* si rifà alla *Cronaca* di Rolandino e, probabilmente, ad altre fonti: «Il presunto autore spacciandosi per un contemporaneo di Ezzelino, attinge a piene mani dalla *Cronaca* di Rolandino, del quale a volte riprende letteralmente le espressioni [...] Ma la questione non era risolta e la presenza di molti dati e nomi assenti in Rolandino ha fatto sorgere dubbi sulla possibilità che l’ignoto autore del plagio abbia potuto attingere a fonti a noi non note» (ROLANDINO DA PADOVA, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di Flavio Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori, 2004, XXXI). Si ricordi inoltre che nel 1726 fu pubblicata l’edizione muratoriana delle cronache della Marca di Ezzelino, nell’VIII tomo dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Il carteggio tra Muratori e Baruffaldi, di prossima

La persecuzione e l'estirpazione di molte primarie famiglie padovane, e principalmente della stirpe Deslemaini, il ripudio di Beatrice sua moglie, il tentato interrompimento degli sponsali fra Guglielmo di Campo Sanpiero e Amabilia d'Artuso Deslemaini, il carattere iniquo e scellerato d'Ansedisio Podestà di Padova, i tormenti delle Torri Zilie, e finalmente la morte d'Ezzelino, ferito da Azzo Marchese d'Este, sono tratti dalla Storia che fedelmente ne scrisse Pietro Gerardo padovano. Il rimanente è tutto cavato dalle fonti del verisimile e specialmente dall'uso che ne fece Soffocle nell'Antigone, il quale poeta raggirò anch'esso il lavoro della sua tragedia sul divieto di seppellire il cadavero di Polinice.²⁵

Alcune di queste affermazioni sono fuorvianti e ambigue; analizziamole singolarmente: lo sterminio e l'espulsione da Padova di molte famiglie nobili è trattata nel V e VI libro²⁶ della *Vita*; l'acerrima lotta contro la famiglia Deslemaini nel VI libro;²⁷ il ripudio di Beatrice non è descritto, ma viene più che altro fatto intuire nell'VIII libro;²⁸ il tentativo di impedire le nozze di Guglielmo e Amabilia è narrato nel libro VI, anche se, in realtà, nella *Vita* i due sono già sposati e Ansedisio cerca di obbligare Guglielmo a divorziare.²⁹ Si aggiunga poi che nella cronaca di Pietro Gerardo (come, per altro, in quella di Rolandino) non vi è il minimo riferimento al fatto che Ezzelino si fosse incapricciato della fanciulla. Va detto però che nell'*Argomento* il Baruffaldi non fa alcun cenno all'amore di Ezzelino per Amabilia e quindi questo aspetto può rientrare nel materiale «cavato dalle fonti del verisimile» a cui fa riferimento più avanti. Le scelleratezze di Ansedisio de Guidotti sono trattate nei libri V e VIII,³⁰ le atrocità delle Torri Zilie nel libro V;³¹ mentre il riferimento alla morte di Ezzelino per mano di Azzo d'Este risulta travicante: Ezzelino, infatti, come abbiamo già accennato, morì in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Cassano d'Adda, nella quale fu sconfitto dalle truppe della lega guelfa di Azzo VII d'Este. Le cronache di Pietro Gerardo e Rolandino sono concordi nel descrivere la partenza del despota alla volta di Milano, la disfatta e la sua morte a Soncino.³²

Il Baruffaldi, quindi, nel passo succitato non riporta una notizia smaccatamente fasulla, perché non afferma che nella *Vita* viene descritta la morte di Ezzelino a Padova,

pubblicazione presso il Centro di studi muratoriani (secondo il piano dell'opera, dovrebbe uscire nel volume V: *Carteggi con Baccarini... Benincasa*; Antonio Antonioni si sta occupando specificamente del Baruffaldi), potrebbe contenere informazioni interessanti in merito agli studi baruffaldiani su Ezzelino. Su Baruffaldi e Muratori si veda A. LAZZARI, *Girolamo Baruffaldi e Lodovico Muratori*, «Studi muratoriani», V, 1950-1951, 25-32.

²⁵ BARUFFALDI, *L' Ezzelino...*, 7.

²⁶ GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano*, Venezia, Giovanni de Farri & fratelli, 1543, 71-72.

²⁷ Ivi, 67.

²⁸ Ivi, 81.

²⁹ Ansedisio ordina a Guglielmo: «immediate dopo il mio comandamento voi facciate divorzio e vi separate da Amabilia vostra moglie, perché essendo lei figlia del quondam Artuso di Deslemaini, il qual con tutta sua progenie alli giorni passati è stato come traditore dello impero decapitato» (Ivi, 73).

³⁰ Ivi, 67-68 e 87.

³¹ Ivi, 60.

³² Rolandino scrive: "Ipsum ergo prius ad tentorium domni Bosii, deinde, prout in tali casu decuit, ad Soncini castrum honorabiliter conduxerunt. Et adhibitis sapientibus medicis quicumque sunt crediti meliores, habitus est Ecelinus in tali et tanta cura [...] Nam ecce quod Ecelinus, olim tante altitudinis homo, in predicto anno Domini, die XI post predictam captionem eiusdem, sublatus de medio huius vite, diem clausit extremum" (ROLANDINO DA PADOVA, *Vita e morte di Ezzelino...*, 548) e Pietro Gerardo dà una versione identica: "Ne la mezzanotte, accompagnato sotto buona custodia, lo mandarono a Soncino dove subito fu medicato [...] ma essendo venuta l' hora e il fin del la sua vita in capo de XI giorni uscì di questo mondo" (GERARDO, *Vita...*, 117).

ma confonde ugualmente le idee di un lettore impreparato, non specificando di aver cambiato sia il luogo sia la modalità della morte del protagonista. Chi non conosce le antiche cronache della Marca, leggendo le dichiarazioni dell'*Argomento* (nel quale viene sinteticamente proposto il contesto storico dell'opera), è portato a credere che la fine di Ezzelino narrata nella tragedia corrisponda a quella descritta da Pietro Gerardo, dato che non gli vengono forniti elementi per dubitarne, anzi il fatto che nella frase successiva l'autore ammetta di aver inventato alcuni passaggi della tragedia accresce l'equivoco. Il Baruffaldi afferma che «il rimanente è tutto cavato dalle fonti del verisimile»; il termine 'rimanente' fa dedurre che tutto ciò che viene elencato prima sia tratto dal vero e non dal verisimile. E c'è di più: il ferrarese infatti prende come esempio di vicenda non attestata dalla *Vita* di Pietro Gerardo l'episodio della mancata sepoltura dei cadaveri (Amabilia chiede a Ezzelino di concedere la sepoltura del padre e dello zio, senza la quale non potrà sposare Guglielmo, egli però non cede alle sue preghiere e impedisce gli onori funebri), un episodio marginale e clamorosamente ispirato all'*Antigone* sofoclea. Insomma il Baruffaldi ammette di aver aggiunto una vicenda dall'antecedente celeberrimo e invece si guarda bene dal confessare di aver completamente inventato la morte di Ezzelino. Forse egli scelse questo *escamotage* col fine di non sprecare litri di inchiostro per spiegare perché avesse scelto di stravolgere in modo così macroscopico la fine del tiranno.

Quello che appare indiscutibile è che l'autore, costruendo la trama intorno all'ossessione prima amorosa e poi omicida di Ezzelino, non lo poteva far morire nella lontana Soncino, non tanto (e non solo) per rispettare l'unità di luogo, della quale, come sottolineerà nel *Ragionamento* premesso alla *Giocasta la giovane*,³³ non era certo un inflessibile adepto, ma perché la trasposizione della dipartita di Ezzelino nella corte padovana conferiva alla tragedia un sapore purificatorio e, allo stesso tempo, consolatorio: il perfido carnefice infatti non perisce in un castello del Cremonese, ma muore nel cuore della città che lo odia, a due passi dalle sue vittime.

Sta di fatto che la trama da lui ideata non ebbe fortuna e nelle tragedie ottocentesche del Marengo³⁴ e del Campori³⁵ Ezzelino torna ad essere del tutto estraneo all'amore; ebbero invece fortuna i personaggi di Amabilia e Guglielmo che si ritrovano in entrambe le tragedie e vanno incontro a una fine funesta.

³³ Riportiamo un brano del *Ragionamento*: «Inverisimilitudine adunque chiarissima si è che un luogo si possa così repentinamente trasformare in un altro [...], ma mi sia permesso, dopo aver concesso tutto questo, ch'io venga a mostrare come altresì è inverisimilissimo che vi debba esser un luogo dove tutto ciò che s'è fatto altrove su d'un soggetto, si debba narrare, e dove tutti debbano necessariamente trovarsi per trattare, conchiudere, disputare, maneggiare, scrivere, banchettare, e che so io? [...] Se pertanto inverisimile è la mutazion della scena, è inverisimile l'unità ancora della medesima; fa di mestieri questi due mali scegliere qual sia il minore, e il più sopportabile» (BARUFFALDI, *Giocasta la giovane...*, 21-22).

³⁴ C. MARENCO, *Ezzelino III*, Torino, Pomba, 1832. Si ricordi anche che nel 1800 a Venezia, presso S. Giovanni Grisostomo, fu rappresentata la tragicommedia anonima *Padova liberata dal tiranno Ezzelino*.

³⁵ C. CAMPORI, *Ezzelino III*, Torino, Tisociale degli artisti A. Pons, 1851.